

# La retorica di Paul de Man

Paolo Zublena

1. Per sciogliere immediatamente la possibile ambiguità del titolo, è bene chiarire subito che scopo di questo intervento è l'analisi di ciò che Paul de Man ha inteso per 'retorica', in particolare come strumento e oggetto di analisi nei testi (principalmente) letterari. Non si fa questione invece - per quanto si tratti di un argomento di sicuro interesse e di delicata rilevanza - della retorica impiegata da de Man nella sua scrittura, intendendosi in questo caso per retorica non solo la dimensione figurale del linguaggio, come lui avrebbe voluto, ma anche e in primo luogo la tecnica argomentativa, la cui specificità è veicolo privilegiato di certa ben nota perentoria e talvolta repentina assertività dei testi demaniani.

L'indagine si soffermerà in primo luogo sul più noto libro di de Man, *Allegorie della lettura*, ma cercherà anche di affrontare i non esigui problemi sollevati da alcuni tra i suoi ultimi saggi, i cui temi si situano all'incrocio tra estetica, retorica e ideologia.

Va con forza, e in via preliminare, affermato che l'importanza conferita da de Man alla retorica nella scrittura e nella lettura dei testi è enorme: eppure si tratta di una retorica ridotta all'osso, una retorica che ormai ha dominio solo su una piccola, ma ovviamente fondamentale branca dell'*elocutio*. Questo è subito chiaro fin dal principio di *Allegorie della lettura*, e anzi viene precisato proprio mentre de Man lamenta che «lo studio dei tropi e delle figure (è in questo senso che viene adoperato qui il termine *retorica*, e non nel senso derivato di commento o di eloquenza o persuasione) diventa una semplice estensione di modelli grammaticali, un sottoinsieme particolare di relazioni sintattiche» (de Man 1997: 13)<sup>1</sup>. Ma questo studio dei tropi e delle figure a cui è ridotta la retorica - ultimo terreno coltivato di una disciplina, chiamiamola provvisoriamente così, che oggi tende a essere perduto ad appannaggio delle scienze cognitive: si pensi alle ben note concezioni della metafora di ambito cognitivista e neurocognitivista, in questo periodo, si spera caducamente, dominanti - ha appunto un'importanza enorme: l'epistemologia della grammatica

<sup>1</sup> «The study of tropes and of figures (which is how the term *rhetoric* is used here, and not in the derived sense of comment or of eloquence or persuasion) becomes a mere extension of grammatical models, a particular subset of syntactical relations» (de Man 1979: 6).

(che è a dire per de Man: della linguistica) è diversa da quella della retorica, per quanto da essa difficilmente distinguibile. Non c'è un significato letterale e uno figurato, tra cui si possa scegliere, anche contestualmente. Tra i due si instaura un regime di indecidibilità: «La retorica sospende radicalmente la logica e apre possibilità vertiginose di aberrazione referenziale. E sebbene questo ci allontanerebbe forse un po' dall'usanza comune, io non esiterei a identificare la potenzialità retorica o figurale del linguaggio con la stessa letteratura» (de Man 1997: 17)<sup>2</sup>. Saccone traduce «retorica o figurale», nel testo originale c'è una virgola: sembra comunque una equivalenza. Retorico e figurale per de Man sarebbero quindi la stessa cosa<sup>3</sup>. Curiosamente, a brevissima distanza dal luogo che ho richiamato, de Man cita il Genette di *Metafora e metonimia in Proust*, il testo che in *Figure III* viene dopo il noto saggio di Genette, passato in rassegna da Bertoni, sulla *réthorique restreinte*, la retorica ristretta, cioè sottoposta a quella che Genette chiama una «riduzione tropologica» e schiacciata sull'esame della metafora, come prototipo di figura sostitutiva (Genette 1976). È difficile pensare a una retorica più ristretta di quella di de Man (nel senso posto da Genette: e vistosamente passato sotto silenzio da de Man), e al tempo stesso non viene facilmente in mente nell'ambito della critica novecentesca qualcuno che abbia conferito maggior valore a quella sia pur ristretta retorica (cioè tropologia) nell'analisi del testo letterario. D'altronde dire testo letterario è persin poco: se de Man all'inizio di *Allegorie della lettura* identifica la letteratura con la dimensione figurale del suo linguaggio, più avanti, decostruendo la retorica dei tropi di Nietzsche, arriva a sostenere che la figuralità è nientemeno che l'elemento caratterizzante del linguaggio in quanto tale: cioè anche del linguaggio ordinario. Infatti: «Il tropo non è una forma di linguaggio derivata, marginale, o aberrante, ma il paradigma linguistico per eccellenza. La figurazione [*figurative structure*: ai nostri fini è meglio tradurre la 'struttura figurale'] non è un modo linguistico tra gli altri: essa caratterizza il linguaggio in quanto tale» (de Man 1997: 115). Insomma, ciò che è aberrante nel linguaggio è la referenzialità, non la figuralità che sarebbe la sua struttura più propria. Non si può

---

2 «Rhetoric radically suspends logic and opens up vertiginous possibilities of referential aberration. And although it would perhaps be somewhat more remote from common usage, I would not hesitate to equate the rhetorical, figural potentiality of language with literature itself» (de Man 1979: 10).

3 «La divergenza tra grammatica e senso referenziale è ciò che chiamiamo la dimensione figurale del linguaggio» (de Man 1997: 290); «The divergence between grammar and referential meaning is what we call the figural dimension of language» (de Man 1979: 270).

sfuggire alla retorica. La vera prigione non è quella del linguaggio, ma della sua dimensione figurale<sup>4</sup>.

Tuttavia a questa dimensione figurale, che rende impossibile non tanto la referenza quanto la distinzione tra referenziale e finzionale, sovrasta sempre – secondo de Man – una figura di secondo grado: l'ordine figurale è decostruito a sua volta da un ordine metafigurale. Ogni testo (almeno narrativo: qui de Man sta parlando di Proust) è l'allegoria della propria lettura: presenterà il senso di un certo tema e insieme la sua decostruzione. «L'allegoria della lettura racconta l'impossibilità della lettura» (de Man 1997: 85)<sup>5</sup>. Questo fa la lettura, cioè l'azione critica decostruttiva: «la decostruzione non ha luogo tra proposizioni, come in una confutazione logica o in una dialettica, ma invece tra, da una parte, degli enunciati metalinguistici sulla natura retorica del linguaggio e, dall'altra, una prassi retorica che mette in questione questi enunciati» (de Man 1997: 108). L'allegoria della lettura, appunto.

2. Ma, riservandoci di esaminare più avanti questo secondo grado della figuralità, è opportuno soffermarsi intanto sul primo, e ovviamente si intende la metafora.

Per il Rousseau del secondo *Discours*, non troppo diversamente che per Vico, il linguaggio nasce figurato: il primo linguaggio doveva essere tale. Ma questo primato del linguaggio figurato, e in particolare della metafora, non fa di essa uno strumento euristico efficace, ma anzi – secondo de Man – invalida l'efficacia referenziale del linguaggio stesso: «La metafora è errore perché crede o finge di credere nel suo senso referenziale» (de Man 1997: 164)<sup>6</sup>. «La figura sfigura» (*ibidem*; «the figure dis-figures»), perché assume che esista un senso letterale distinto da quello traslato, e che lo scambio tra di essi sia lineare: «È un errore, benché si possa dire che nessun linguaggio sarebbe possibile senza questo errore» (*ibidem*)<sup>7</sup>. Come si diceva sopra, qualunque linguaggio è in linea di principio figurale: «Ogni linguaggio è linguaggio sulla denominazione, vale a dire un metalinguaggio

---

4 È infatti de Man non applica la sua lettura retorica soltanto a testi letterari, anche se uno degli effetti di questa lettura è appunto quello di mandare in crisi qualunque distinzione (anche pragmatica) tra testi letterari e no.

5 «The allegory of reading narrates the impossibility of reading» (de Man 1979: 77).

6 «Metaphor is error because it believes or feigns to believe in its own referential meaning» (de Man 1979: 151).

7 « This is an error, although it can be said that no language would be possible without this error» (de Man 1979: 152).

concettuale, figurato, metaforico. In quanto tale, esso partecipa della cecità della metafora quando la metafora letteralizza la sua indeterminazione referenziale in una specifica unità di significato» (de Man 1997: 165)<sup>8</sup>. Ma il senso che de Man dà alla categoria della metafora – a un grado che certamente infastidirebbe il sopra alluso Genette, campione della metonimia – è larghissimo: praticamente ogni astrazione o concettualizzazione rientra nel cangiante vestito tropologico della metafora. Concettualizzazione e metafora finiscono per apparire la stessa cosa: «la concettualizzazione, concepita come uno scambio o una sostituzione di proprietà sulla base della somiglianza, corrisponde esattamente alla definizione classica della metafora come la si trova nelle teorie della retorica da Aristotele a Roman Jakobson» (de Man 1997: 158)<sup>9</sup>. Naturalmente resta l'indecidibilità tra senso proprio e senso figurato: «Nel caso di concetti come "paura", "stato di natura", "passione", "perfettibilità" e finalmente "uomo", è impossibile decidere se si tratti di nomi referenziali di entità extralinguistiche o di semplici fantasmi di linguaggio. Ed è egualmente impossibile mantenere la questione in sospeso, perché l'esigenza del senso e quella della sua decostituzione [*undoing*] non possono mai elidersi l'una con l'altra» (de Man 1997: 174)<sup>10</sup>. È sulla base di questa ambivalenza – ma è meglio dire aporia – del lessico metaforico, e cioè (anche) concettuale che è possibile la decostruzione allegorica di secondo grado: «La concettualizzazione è un processo doppio: è questa complessità che rende possibile lo schema narrativo successivo dell'allegoria. Essa consiste in primo luogo in una metafora selvaggia, spontanea, che è, in una certa misura, aberrante» (de Man 1997: 166)<sup>11</sup>. E in secondo luogo,

---

8 «All language is language about denomination , that is, a conceptual, figural , metaphorical metalanguage . As such, it partakes of the blindness of metaphor when metaphor literalizes its referential indetermination into a specific unit of meaning». (de Man 1979: 152-153).

9 «And conceptualization, conceived as an exchange or substitution of properties on the basis of resemblance, corresponds exactly to the classical definition of metaphor as it appears in theories of rhetoric from Aristotle to Roman Jakobson» (de Man 1979: 146).

10 «In the case of such concepts as "fear," "state of nature," "passion," "perfectibility" and ultimately "man," it is impossible to decide whether they are referential names for extralinguistic entities or mere phantoms of language. And it is equally impossible to let the question remain in abeyance, since the pressure towards meaning and the pressure towards its undoing can never cancel each other out» (de Man 1979: 161).

11 «Conceptualization is a double process: it is this complexity that allows for the successive narrative pattern of the allegory. It consists first of all of a wild, spontaneous metaphor which is, to some degree, aberrant» (de

naturalmente, nella narrativizzazione allegorica (o, come vedremo, ironica) del piano metaforico. Appare quindi nientemeno che vero questo enunciato a prima vista paradossale: «Il linguaggio concettuale, fondamento della società civile, è anche, come sembra, una menzogna sovrapposta a un errore. Non ci si può dunque aspettare che l'epistemologia delle scienze umane sia semplice: tutt'altro» (de Man 1997: 168)<sup>12</sup>. Non che lo pensassimo: ma per de Man questo *grounding* epistemologico non è solo difficile nel senso relativista, più o meno pragmaticamente addomesticabile: è proprio un quadro che non si dà se non nella dimensione dell'indecidibilità. La società civile sembra quindi avere, in Rousseau e non solo in lui, fondamenta nella sabbia.

All'epistemologia de Man toglie il basamento del soggetto identificabile con un individuo pensante, ma anche quello dell'intenzionalità. Di qui anche la svalutazione della retorica in senso performativo. A questo proposito è opportuno leggere un passo un po' lungo ma decisivo:

La retorica appare fin troppo facilmente come lo strumento dell'io, donde la comune associazione, nell'uso corrente del termine, con la persuasione, l'eloquenza, la manipolazione dell'io e degli altri. Di qui anche il senso ingenuamente peggiorativo in cui il termine è comunemente usato, in opposizione a un uso letterale del linguaggio, che non consentirebbe al soggetto di dissimulare i propri desideri. Quest'atteggiamento non è affatto confinato all'uso popolare della "retorica" ma costituisce infatti un topos filosofico ricorrente, un filosofema che potrebbe essere costitutivo dello stesso linguaggio filosofico [in nota de Man allude alla *Mythologie blanche* di Derrida come alla più recente e autorevole riproposizione di quella tesi]. In tutti questi casi la retorica funziona come una chiave per la scoperta dell'io, e ciò con una tale facilità che ci si può cominciare a domandare se sia la serratura a determinare la forma della chiave, o non piuttosto il contrario, che una serratura (e la camera o cassa segreta che vi è dietro) non abbia dovuto essere inventata per conferire una funzione alla chiave. (de Man 1997: 187)<sup>13</sup>

Man 1979: 153). Notiamo per inciso che l'aggettivo *aberrant* assomma trenta occorrenze in *Allegories of Reading*.

12 «Conceptual language, the foundation of civil society, is also, it appears, a lie superimposed upon an error. We can therefore hardly expect the epistemology of the sciences of man to be straightforward» (de Man 1979: 155).

13 «Rhetoric all too easily appears as the tool of the self, hence its pervading association, in the everyday use of the term, with persuasion, eloquence, the manipulation of the self and of others. Hence also the naively

Insomma, in altre parole e fuor di metafora (!), l'io e la sua struttura intenzionale potrebbero essere un effetto della retorica, anziché la sua causa. O almeno l'io, come dopo la sua decostruzione a partire da Freud secondo Ricoeur, sarebbe ormai meno un attante che un mero interprete. La conclusione di de Man, relativa a Rousseau, circa l'impossibilità di sostituire il linguaggio figurato come garante epistemologico con l'io, si direbbe implicitamente allargata a tutti i testi letterari, specie a quelli autobiografici<sup>14</sup>.

3. Se è la retorica che crea l'io, e non l'io che sfrutta la retorica per i suoi scopi, è maggiormente comprensibile il ruolo assunto dal piano metafigurale, che sgretola il potere della metafora. Alla metafora e al suo rapporto aporetico con la referenza si aggiunge un secondo processo, che non pare rientrare più nel campo della tropologia. De Man lo descrive in modo dettagliato a proposito di *Julie*:

Il modo retorico di tali strutture [*scil.* di messa in questione della leggibilità] non può più essere riassunto da un termine come metafora o da un qualsiasi tropo o figura di sostituzione in generale, sebbene la decostruzione delle figure metaforiche rimanga un momento necessario della loro produzione. Esse tengono conto del fatto che i racconti che ne risultano possono ripiegarsi su se stessi e diventare autoreferenziali. *Rifiutando*, per ragioni di rigore epistemologico, di confermare l'autorità, se non la necessità, di questa giustapposizione, Rousseau destabilizza la metafora della lettura come racconto decostruttivo e la sostituisce con una struttura più complessa. Il paradigma di ogni testo consiste in una figura (o un sistema di figure) e nella sua decostruzione. Ma non potendo questo modello essere chiuso da una lettura definitiva, esso genera, a sua volta, una sovrapposizione figurale supplementare la quale racconta

pejorative sense in which the term is commonly used , in opposition to a literal use of language that would not allow the subject to conceal its desires. The attitude is by no means confined to the popular use of "rhetoric" but is in fact a recurrent philosophical topos, a philosopheme that may well be constitutive of philosophical language itself. In all these instances, rhetoric functions as a key to the discovery of the self, and it functions with such ease that one may well begin to wonder whether the lock indeed shapes the key or whether it is not the other way round, that a lock (and a secret room or box behind it) had to be invented in order to give a function to the key» (de Man 1979: 173).

14 Ma tutti i testi, per de Man, sono almeno per un certo verso autobiografici (così come nessun testo è puramente autobiografico). Così il fondamentale saggio *The autobiography as defacement* (de Man 1984: 67-81).

l'illeggibilità del racconto precedente. In contrasto con i racconti decostruttivi primari centrati sulle figure e in ultima analisi sempre sulla metafora, possiamo chiamare questi racconti di secondo (o di terzo) grado *allegorie*. I racconti allegorici narrano la storia del fallimento della lettura, mentre i racconti tropologici, come il secondo *Discours*, narrano la storia del fallimento della denominazione. La differenza è solo una differenza di grado e l'allegoria non cancella la figura. Le allegorie sono sempre allegorie della metafora e, in quanto tali, esse sono sempre allegorie dell'impossibilità di leggere - una frase in cui il genitivo "di" deve essere letto anch'esso come una metafora. (de Man 1997: 221)

Ma che cosa sono allora queste allegorie, che decostruiscono a un secondo grado la decostruzione della referenzialità messa in opera dal linguaggio figurale? Si tratta di dispositivi narrativi che reiterano e narrativizzano appunto l'errore, lo sfiguramento implicito nelle figure che sfigurano il linguaggio referenziale. Curiosamente de Man non cita mai Benjamin in *Allegorie della lettura*, se non - cursoriamente - a proposito di Proust, e senza alcun riferimento all'allegoria. Curioso occultamento di una fonte celebre, se nel 1966 nel saggio sul New Criticism de Man aveva scritto che Benjamin individuava molto bene il vuoto dell'allegoria come perdita di realtà (cioè di referenzialità) «quando definiva l'allegoria come un vuoto "che significa precisamente il non essere di ciò che rappresenta"» (de Man 1975: 46). D'altra parte la famosa definizione di Benjamin («Mentre nel simbolo, con la trasfigurazione della caducità, si manifesta fugacemente il volto trasfigurato della natura nella luce della redenzione, l'allegoria mostra agli occhi dell'osservatore la *facies hyppocratica* della storia come irrigidito paesaggio originario. La storia in tutto ciò che essa ha fin dall'inizio di immaturo, di sofferente, di mancato, si imprime in un volto, anzi: nel teschio di un morto. E se è vero che ad esso manca ogni libertà "simbolica" dell'espressione, ogni armonia classica della figura, ogni umanità, in questa figura - che è fra tutte la più degradata - si esprime significativamente sotto forma di enigma, non solo la natura dell'esistenza umana in generale, ma la storicità biografica di una singola esistenza» [Benjamin 1999: 141]) è basata su una tensione dialettica nel concetto, anche adorniano, di «enigma» - di cui fanno parte la verità del vuoto come quella della storia -, che manca dalla concezione aporetica dell'indecidibilità di de Man, la quale appare come una contraddizione non dialettica e non dialettizzabile. Ma è probabilmente soprattutto il fatto che l'allegoria esprima la storicità di una singola esistenza (con tutti i suoi addentellati malinconici) che

doveva sembrare inaccettabile a de Man. L'allegoria, o l'ironia che può intrecciarsi con essa (come pare in *Retorica della temporalità*) o decostruirla a sua volta a un terzo grado (come sembra piuttosto in *Allegorie della lettura*), non sono funzioni autoriali, o comunque riconducibili a un soggetto che eserciti intenzionalità. Sono sì parabasi (la definizione dell'ironia come «parabasi permanente» è ripresa da Schlegel, già nel finale di *Retorica della temporalità*<sup>15</sup>), ma non uno spazio privilegiato di comunicazione ironica dell'autore con il pubblico. Non è il coreuta a togliersi la maschera, rompendo l'illusione scenica (cioè - trasferendoci al contesto demaniano - l'illusione referenziale e il suo travestimento metaforico), ma è il testo stesso che getta la maschera, nonostante o addirittura a dispetto dell'autore. Perché nella scrittura la figuralità non si dà senza questa sua decostruzione allegorica o ironica. E questa volta de Man, come si vede nel suo tardo saggio *The concept of irony*, segue Benjamin, quello del *Concetto di critica nel romanticismo tedesco*, il quale sottolinea che l'ironia non è tanto una figura soggettiva attivata dall'autore, quanto un compito del momento di oggettivazione dell'arte, cioè quello che deve assumersi la critica. L'ironia è la distruzione del progetto infinito (dell'assoluto) a cui l'opera d'arte punta. È anche l'ostacolo che rende impossibile una narrazione, in primo luogo quella storiografica, senza interruzioni e fratture (de Man 1996: 182-183). E conosciamo bene la diffidenza di de Man per qualunque versione dello storicismo.

4. Ma siamo ormai all'ultimissimo de Man, quello che si impegna a definire il rapporto tra retorica e ideologia, dando una svolta più latamente politico-estetica alle sue ricerche. L'ultimo libro di de Man doveva intitolarsi appunto *Aesthetics, Rhetoric, Ideology*, e concludersi con un saggio il cui titolo indicativo era *Rhetoric/Ideology (theoretical conclusion)*<sup>16</sup>: saggio che purtroppo la morte gli ha impedito di scrivere. Inutile rimarcare il rilievo enorme che la retorica avrebbe avuto in quel libro rimasto allo stadio di progetto - e che comunque ha anche in quel che ne resta nel postumo *Aesthetic Ideology*: ma è molto interessante notare il legame, che è proprio della più tarda produzione di de Man, tra retorica e ideologia. L'abbinamento può parere singolare, considerando il precedente percorso demaniano. La sua origine pare procedere soprattutto dalla lettura delle estetiche di Kant e Hegel, la cui radicalità materialistica sarebbe stata - secondo la tesi di de Man - ideologizzata per via di retorica, e ricondotta a categorie meno eversive rispetto alla tradizione. Ma che cosa intende de Man per ideologia

---

15 De Man 1975: 293.

16 Si veda Warminski 1996: 2.



(dovrebbe essere ormai chiaro quel che intende per retorica)? Anche qui abbiamo una definizione, che troviamo in *The Resistance to Theory*, saggio ponte tra *Allegorie della lettura* e gli ultimi saggi su retorica e ideologia, uscito nel 1982 su «Yale French Studies»:

What we call ideology is precisely the confusion of linguistic with natural reality, of reference with phenomenalism. It follows that, more than any other mode of inquiry, including economics, the linguistics of literariness is a powerful and indispensable tool in the unmasking of ideological aberrations, as well as a determining factor in accounting for their occurrence. Those who reproach literary theory for being oblivious to social and historical (that is to say ideological) reality are merely stating their fear at having their own ideological mystifications exposed by the tool they are trying to discredit. They are, in short, very poor readers of Marx's German Ideology (de Man 1986: 11)<sup>17</sup>

Desta stupore - a tacere dell'apoteigma finale, su cui tornerò tra poco - che de Man dia la palma di strumento di decostruzione dell'ideologia nientemeno che alla "linguistica della letterarietà", una formula dal sapore senza dubbio formalista-strutturalista. Sono state avanzate varie spiegazioni all'impiego questa formula<sup>18</sup>, ma il problema resta aperto. Come è possibile che de Man imbracci - sembrerebbe qui senza troppi distinguo - la tipica arma della stilistica strutturale, quando aveva contestato a Riffaterre, pur apprezzandone la finezza, proprio il limite di evadere la questione del ruolo della figuralità nel mettere in dubbio la decidibilità tra referenziale e non

—17— «Quel che chiamiamo ideologia è precisamente la confusione del linguistico con la realtà naturale, della referenza con il fenomenismo. Ne consegue che, più di ogni altra modalità di ricerca, inclusa l'economia, la linguistica della letterarietà è un potente e indispensabile strumento per smascherare le aberrazioni ideologiche, così come un fattore determinante nel rendere conto delle loro occorrenze. Quelli che rimproverano la teoria della letteratura per la sua dimenticanza della realtà sociale e storica (cioè a dire ideologica) non fanno altro che denunciare la loro paura di fronte alla scoperta delle loro mistificazioni ideologiche operata dallo strumento che stanno cercando di screditare. Sono, insomma, dei ben modesti lettori della *Ideologia tedesca* di Marx» (traduzione mia). *Resistance to Theory* è stato, per altro, uno dei pochi saggi, tra gli ultimi importanti di de Man, a essere tradotto per tempo in italiano, da Stefano Rosso (con il titolo *Sulla resistenza alla teoria*, «Nuova Corrente», 93-94, 1984, pp. 7-34).

18 Nell'introduzione a *Aesthetic Ideology* il curatore commenta a lungo il passo in questione (Warminski 1996: 13-19). Si veda anche l'intero Warminski 2013.

referenziale<sup>19</sup>? Del resto secondo de Man, sempre in *Resistance to Theory*, la semplice grammatica (cioè la linguistica, nei suoi termini) non sa andare oltre il fenomenismo, mentre solo la retorica può rompere con esso. Il tentativo semiologico di rimpiazzare l'analisi retorica con quella linguistica, per de Man, fallisce. E allora perché evocare la linguistica della letterarietà? È possibile che qui de Man voglia soltanto avanzare l'ipotesi che sia bene leggere i testi non letterari con gli stessi strumenti che si usano con i testi letterari, per apprezzare il rapporto tra estetica e ideologia. D'altronde tutto il saggio non fa che ribadire come la lettura retorica doppi e invalidi la lettura grammaticale (su questo aggiungerò qualcosa tra poco). Resta però l'accenno all'*Ideologia tedesca*. Che cosa vorrà mai dire essere cattivi lettori del Marx della *Deutsche Ideologie*?

Nel saggio *Hegel on the Sublime*, de Man qualifica l'*Ideologia tedesca* come un testo dal grande rilievo estetologico: «a model of critical procedure along the lines of Kant's third *Critique*». Che sia la tesi di fondo di Marx - cioè che l'ideologia consista nell'inversione immaginaria dei rapporti sociali esistenti e nell'autonomizzazione delle costruzioni ideali dalle loro basi empiriche - a interessare de Man pare dubbio<sup>20</sup>. È probabile che a colpirlo sia stato soprattutto l'instancabile gioco di decostruzione - e anzi di demolizione - che Marx ed Engels attuano nei confronti delle astrazioni dei propri avversari, e in particolare di Stirner. Marx, con ironia spesso sfociante in aperto sarcasmo, mette alla berlina, defigura le costruzioni figurative di Stirner (si pensi, ad esempio, alla derisione dei giochi etimologici tra *Eigentum* e *Eigenheit*<sup>21</sup>), e in questo senso decostruisce il quadro concettuale di Stirner attraverso l'analisi retorica<sup>22</sup>. Non è dato se non congetturare

<sup>19</sup> Nel saggio "Hypogram and Inscription" (de Man 1986: 27-53).

<sup>20</sup> Sul rapporto di de Man con il marxismo si possono vedere diversi saggi apparsi nell'importante volume collettaneo Cohen *et al.* 2001.

<sup>21</sup> L'attenzione di de Man poteva essere stata richiamata su questo particolare, oltre che dalla lettura diretta di Marx e dalla possibile mediazione di Althusser, da una lunga nota sulla demolizione marxiana dei giochi etimologici di Stirner che si trova nelle prime pagine della *Mitologie blanche* (Derrida 1997: 283-284).

<sup>22</sup> Di questa opinione, in un lavoro molto recente, pare essere il vecchio sodale Hillis Miller, il quale sostiene che «De Man did [...] learn a lot about rhetorical reading from being a good reader of *The German Ideology*» (Hillis Miller 2012: 70). Addirittura Hillis Miller si spinge a supporre che come Marx sta a Stirner, così de Man sta a Rousseau. È questo perché nel manoscritto presentato nel volume la retorica di de Man risulterebbe analoga, specie sul versante ironico-parodico, a quella usata da Marx verso i suoi oggetti polemici, Stirner in primo luogo. Con le parole del vecchio collega e amico (che si riferisce a una sezione del manoscritto di de Man): «What would it

quel che de Man avrebbe potuto scrivere nel pianificato saggio sull'*Ideologia tedesca*. Ciò che sappiamo è quel poco che de Man ha detto in una nota intervista a Stefano Rosso:

What will come out, will come from texts of Marx and Kierkegaard as I think they will have to be read. And they have to be read from the perspective of critical-linguistic analysis to which those texts have not been submitted. There has been very little on Kierkegaard along those lines and there has been even less on Marx, except, of course, for elements in Althusser that, I think, go in that direction. But I look forward to seeing what I will produce and know as little about it as anybody else». (de Man 1986: 121)

L'intervista va incrociata con quel passo di *Hegel on the Sublime* in cui l'*Estetica* di Hegel viene attraversata si direbbe con categorie marxiane, e in cui la critica del linguaggio congiura al rovesciamento dei valori socialmente condivisi. Ma qui il rovesciamento e l'indecidibilità demaniana sembrano avvicinarsi tra loro, o almeno de Man tenta di avvicinarle, costruendo una linea Hegel-Kierkegaard-Marx-Benjamin a partire dal ragionamento di Hegel sul sublime: «That this would have been taken to state the reverse of what it states confirms the strength of Hegel's analysis; the same fate will soon befall similar assertions in Kierkegaard and Marx and, in our own times, in Walter Benjamin» (de Man 1996: 115). Asserti che – a quanto pare – contengono in loro la sovversione dell'autorità e i germi del loro stesso rovesciamento. Non so se si possa dire che de Man nei suoi ultimi anni si stesse approssimando a quella dialettica che in fin dei conti aveva sempre disdegnato, o se il suo fine ultimo fosse invece di sottomettere alla sfiancante aberrazione dell'indecidibile anche quel percorso filosofico che nella dialettica, anche quando negativa, vedeva la possibilità non solo di interpretare la realtà, ma anche di incidervi politicamente. Certo, però, l'ultimo de Man muove sempre più verso un radicale materialismo, che vede nell'analisi retorica il suo strumento più potente se non di demistificazione, quantomeno di denuncia dell'inevitabilità della mistificazione. Alla luce di Kant, anzi del materialismo di Kant (*Kant's Materialism*): «Theoreticians of literature mean to be a good reader of Marx (such as, he insinuates, de Man himself is)? Though de Man never wrote directly about *The German Ideology*, I claim the section about "theotropic allegory" I am discussing gives the answer. It brilliantly employs the same mode of critical reading that Marx and Engels use to "deconstruct" Max Stirner, as well as Ludwig Feuerbach and Bruno Bauer. This includes a use of ironic parody that is one of de Man's chief tools of rhetorical reading. De Man may have learned that from Marx» (*ibidem*).

who fear they may have deserted or betrayed the world by being too formalistic are worrying about the wrong thing: in the spirit of Kant's third *Critique*, they were not nearly formalistic enough» (de Man 1996: 128).

5. Non so quanto sarei disposto a sottoscrivere del pensiero e del metodo di de Man, ma trovo l'ultima asserzione citata particolarmente convincente.

Tuttavia, avviandomi alla conclusione, mi viene da pormi la domanda: è stato a sua volta de Man abbastanza formalista, o il suo formalismo non era forse zavorrato dall'ideologia, *theory laden*, senza che questa teoria fosse del tutto espressa?

Intanto, de Man è stato sì un nominalista, come vuole Jameson (2007: 255), ma diverso dai nominalisti di trafilata hegeliana, e diversissimo da un Goodman, per il quale la figuralità è un carattere minore e non peculiare dell'opera d'arte. Certo, diverso forse proprio perché in fondo un «materialista meccanicista settecentesco» (*ibid.*: 251).

E sarà per questo che de Man, a dispetto di chi riteneva che il decostruzionismo (ammesso che de Man potesse davvero rappresentarne la vulgata) fosse una sorta di braccio armato del relativismo postmodernista, risulta oggi vistosamente inattuale?

Opportunamente Jameson notava:

Certamente si può considerare la forma della decostruzione di de Man come un'operazione di salvataggio in extremis dell'estetico - o anche come una difesa e valorizzazione degli studi letterari, come un privilegio accordato al linguaggio specificamente letterario - nel momento in cui esso sembrava sul punto di scomparire senza lasciare traccia. (*Ibid.*: 256).

In questa direzione, anche l'interpretazione di Kant e di Hegel tutto sommato comportano un privilegio della dimensione estetica rispetto alla altre, e rilevano inoltre la necessità di un approccio retorico all'analisi estetica. Ma l'inattualità di de Man può essere misurata soprattutto a partire dal suo disinteresse per il contemporaneo. Come poteva questa estetica - tutta orientata sulla scelta come oggetto della triade Illuminismo-Romanticismo-(primo) Modernismo, anche nella sua versione più avanzata, fronteggiare l'arte del tempo di de Man, in cui veniva messo in questione il principio stesso - formalista e strutturalista - della differenzialità? Se non ci sono più metafore, né

tantomeno allegorie; se il testo contiene – metaletterariamente – in sé la sua decostruzione; se la pragmatica prende il posto della semantica, che cosa resta da decostruire? O meglio, che cosa resta da decostruire attraverso l'analisi linguistica, attraverso la retorica, attraverso la «linguistics of literariness»? La grande impresa di assoggettare la filosofia dell'arte a una estetica di tipo formalista sembra infrangersi contro l'aumento dell'indistinzione tra artistico e non artistico, tra letterario e non letterario: indistinzione, e non indecidibilità. Ma fosse anche indecidibilità, è quella verso la quale de Man aveva usato la maggiore cautela<sup>23</sup>.

All'ascetico rigore settecentesco di de Man non piace il testo già spogliato delle avanguardie, né quello ironicamente vestito del postmodernismo. Viene meno il misurato e freddo piacere di spogliarlo dai vari strati figurali, di sfigurare una figura che si offre ormai costitutivamente defigurata. Per certi versi, si può forse dire che la letteratura e l'arte contemporanea a de Man hanno messo in forma una diffidenza verso la seduzione del figurale che lui allo stesso tempo esercitava nella critica. Ma da quel tipo di letteratura e di arte, e anche dall'estetica che esse implicavano, de Man era tenuto inevitabilmente e inderogabilmente lontano proprio dalla sua stessa ideologia estetica. Nei loro confronti, la sua potente retorica, ristrettissima ma onniavvolgente, era ormai una retorica spuntata.

Ci si può chiedere che cosa rimanga disponibile al nostro tempo di questa ambigua ascesi demaniana che slontana in un gioco infinito di specchi il supplemento interminabile di strati figurali via via sovrapposti a un testo ogni volta illeggibile a un grado diverso. Facendo la tara di quel deficit di dialettica<sup>24</sup> di cui si diceva (che finisce per non consentire la tensione tra opposti da cui nascono la storia e il progresso), la constatata assenza di verità, l'insistenza dell'aporia, la sottile angoscia dell'indecidibilità, lo stesso dominio della retorica –

---

<sup>23</sup> De Man insiste soprattutto sulla indecidibilità non tanto tra testo letterario e testo non letterario, ma propriamente tra testo letterario e testo filosofico, e proprio in virtù della presenza inevitabile della metafora in entrambi i tipi di testo: «Tutta la filosofia è condannata, nella misura in cui dipende dalla figurazione, ad essere letteraria e, in quanto depositaria di tutto questo problema, la letteratura intera è in qualche misura filosofica» (de Man 1987: 105). Così il saggio di de Man del 1978, citato dal volume *Aesthetic Ideology*: «All philosophy is condemned, to the extent that is dependent on figuration, to be literary and, as the depository of this very problem, all literature is to some extent philosophical» (de Man 1996: 50).

<sup>24</sup> Sull'assenza della dialettica in de Man insiste la notevole riflessione di Mazzoni 1999, che oppone all'allegoria ironica demaniana la saggezza, ovviamente dialettica, di marca hegeliana.

usate con parsimonia – possono funzionare oggi come contravveleno nei confronti di alcuni fantasmi molto redivivi: del piacere ingenuo della lettura acritica; della sopravvalutazione della performatività (vera bestia nera di de Man); soprattutto del realismo volgare che è tornato di recente ad aduggiare lo sbiadito dibattito culturale italiano specie da parte di alcuni zelanti relativisti pentiti.

Quale che sia l'estetica che ciascuno di noi consapevolmente pratica o dalla quale è ideologicamente agito – per quanto la distinzione sia difficile e incerta, e i confini labili – penso che molti potrebbero sottoscrivere l'esortazione che chiude il saggio su *Hegel e il sublime*. La posizione del sublime nell'*Estetica*, nella condizione del servo, e quindi di possibile rovesciatore dell'autorità del padrone: la politicità quindi dell'*Estetica*, è un sintomo della sua forza, e «Poets, philosophers, and their readers lose their political impact only if they become, in turn, usurpers of mastery. One way of doing this is by avoiding, for whatever reason, the critical thrust of aesthetic judgment» (de Man 1996: 118). Qualcuno replicherà che la condanna all'irrilevanza politica dell'atto estetico è già esecutiva: non sembra comunque una ragione sufficiente per sottrarsi alla spinta critica del giudizio estetico.

## Bibliografia

- Benjamin, Walter, *Ursprung des deutschen Trauerspiels* (1928), trad. it. *Il dramma barocco tedesco*, Torino, Einaudi, 1999.
- Cohen, Tom, Cohen, Barbara, Hillis Miller, J., Warminski, Andrzej, eds. *Material Events. Paul de Man and the Afterlife of Theory*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 2001.
- De Man, Paul, *Blindness and Insight. Essays in the Rethoric of Contemporary Criticism*, New York, Oxford University Press, 1971.
- Id. *Cecità e visione. Linguaggio letterario e critica contemporanea*, Introduzione e trad. it. di Eduardo Saccone, Napoli, Liguori, 1975.
- Id. *Allegories of Reading. Figural Language in Rousseau, Nietzsche, Rilke, and Proust*, New Haven and London, Yale University Press, 1979.
- Id. *The Rhetoric of Romanticism*, New York, Columbia University Press, 1984.
- Id. , *The Resistance to Theory*, Foreword by Wlad Godzich, Minneapolis/London, University of Minnesota Press, 1986.
- Id., "Epistemologia della metafora", in Culler, Jonathan, de Man, Paul, Rand, Nicholas, *Strategie della decostruzione nella critica americana*, a cura di Marco Ajazzi Mancini e Fabrizio Bagatti, 1987: 84-105.
- Id. , *Aesthetic Ideology*, Edited with an Introduction by Andrzej Warminski, Minneapolis/London, University of Minnesota Press, 1996.
- Id., *Allegorie della lettura*, Introduzione e trad. it. di Eduardo Saccone, Torino, Einaudi, 1997.
- Derrida, Jacques, "La mythologie blanche" (1971), trad. it. "La mitologia Bianca", in *Margini della filosofia*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 275-349.
- Genette, Gérard, "La Rhétorique restreinte", in *Figures III*, Paris, Seuil, 1972), trad. it. "La retorica ristretta", *Figure III. Discorso del racconto*, Torino, Einaudi, 1976: 17-40.
- Hillis Miller, Joseph, "Paul de Man at work. In these bad days, what good is an archive?", in Cohen, Tom, Colebrook, Claire, Hillis Miller, Joseph, *Theory and the Disappearing Future: On de Man, On Benjamin*, with a manuscript by Paul de Man, London/New York, Routledge, 2012: 55-88.
- Jameson, Fredric, *Postmodernism, or, The Cultural Logic of Late Capitalism* [1991], Durham (N.C.), Duke University Press, 1991, trad. it. di Massimiliano Manganelli *Postmodernismo ovvero La logica culturale del tardo capitalismo*, prefazione dell'autore all'edizione italiana, postfazione di Daniele Giglioli, Roma, Fazi, 2007.

Mazzoni, Guido, "La saggezza e l'ironia. Su *Allegorie della lettura* di Paul de Man", *Allegoria*, XI, 51, 1999, pp. 23-42.

Warminski, Andrzej, "Introduction. Allegories of Reference", in de Man 1996: 1-33.

Id., *Ideology, Rhetoric, Aesthetics. For de Man*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2013.

## L'autore

### Paolo Zublena

Paolo Zublena (Genova, 1973) insegna Linguistica italiana all'Università di Milano-Bicocca. Si è occupato soprattutto di stilistica e di analisi linguistica dei testi letterari (sintassi della prosa cinquecentesca, Leopardi, narrativa e poesia contemporanee, canzone d'autore), di antologizzazione della poesia recente, di teoria della letteratura, di critica tematica (lutto, casa, rappresentazione del quotidiano). Ha recentemente pubblicato *Giorgio Caproni. La lingua, la morte* (edizioni del verri, Milano 2013), *La lingua-pelle di Tommaso Landolfi* (Firenze, Le Lettere, 2013), e il capitolo finale del volume *Poesia della Storia dell'italiano scritto* (Roma, Carocci, 2014). Fa parte del comitato di redazione del «verri».

Email: [paolo.zublena@unimib.it](mailto:paolo.zublena@unimib.it)

## Come citare questo articolo

Zublena, Paolo, "La retorica di Paul de Man", *Between*, IV.7 (2014), <http://www.Between-journal.it/>